

L'ESPERIENZA DELLA CAPPELLA LAURO IN PENISOLA SORRENTINA

Furono anni straordinari quelli che la mia generazione ha vissuto tra speranze, lotte, attese e pretese di cambiamenti: dico del fervore del '68, con i suoi miti ed i suoi fallimenti. Soffiava un vento di cambiamento di cui si seguivano le onde, prima confusamente, poi attraverso quella che all'epoca si definì 'l'opzione fondamentale' e fu più di uno slogan, una scelta di vita. Anche qui, nella quiete della bella e addormentata Penisola Sorrentina, arrivò quel vento del cambiamento a scuotere le fronde di una gioventù colta nella fase cruciale dell'adolescenza, quella che si va disancorando da una trazione più o meno intoccabile del quieto vivere, personale e collettivo. L'esito fu uno scollamento dai tradizionali 'luoghi comuni' di aggregazione giovanile, come gli oratori e le parrocchie. Molti i giovani che confluirono nel Partito Comunista o in aggregazioni di Sinistra. Fu determinante, per una parte di noi, all'epoca giovani liceali, l'incontro con Don Antonio d'Esposito, docente di Religione presso il Liceo Classico Pubblico Virgilio Marone di Meta, incontro che confluì, appunto, nella nascita della «La Cappella Lauro». La «Cappella Lauro» fu voce di cambiamento, costituita da un gruppo di giovani che negli anni settanta si riuniva sotto la guida di don Antonio, nella cappella gentilizia annessa alla «Villa Lauro» al Corso Italia 217 di Piano di Sorrento, poi sconsacrata ed attualmente sede della prestigiosa Compagnia di Navigazione MSC Crociere.

Fu lui, Don Antonio, a farci conoscere la rivista «il tetto», nata nel '63, antesignana delle istanze di cambiamento che il vento dei tempi portava, attraverso la voce di un nome-bandiera di uno dei fondatori, il magistrato Pasquale Colella, espressione significativa di quelli che allora si chiamavano 'Cattolici del dissenso'. Fu lui, don Antonio, a farci incontrare il suo fondatore, Pasquale Co-

lella, appunto. Intorno a lui, Don Antonio, un sacerdote «speciale», si aggregarono molti studenti delle diverse scuole superiori, dalle prime alle ultime classi, di tutto il territorio della Penisola Sorrentina, costituimmo un folto e attivo gruppo e anche qui, a livello locale, il versetto del Vangelo di Matteo «*Quello che vi dico nelle tenebre, ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio, predicatelo sui tetti*». (10,27), divenne quasi un grido di battaglia. Ricordo di quegli anni la fioritura di altri gruppi giovanili del territorio, gli entusiasmi, la voglia del cambiamento e del confronto, del dialogo, incoraggiato da incontri sia di formazione che di intervento sul territorio. Per noi, quelli della «*Cappella Lauro*», la questione era tutta lì, in quell'articolo determinativo che faceva di lui, don Antonio, non solo un prete speciale, amico dei giovani ma, come dire, in quell'espressione «*il prete*» c'era l'essenza stessa, in carne e ossa, del suo sacerdozio speciale. «*Io non faccio il prete, io sono prete!*» sosteneva con forza nelle riflessioni che amava condividere con noi, lo ribadiva a volte con rabbia nelle accese discussioni in cui ci si confrontava su opinioni diverse a cui sempre dedicava attenzione ed ascolto. Così lo ha ricordato suo ex allievo, ora medico, «Ma ecco che in classe si presenta un sacerdote con gli abiti 'borghesi', come si diceva allora, cioè senza la classica tonaca, che con fare sicuro e provocatorio comincia a parlare di psicologia, di sociologia, ti pone delle domande alle quali vuole una tua risposta. Non hai scampo, quell'uomo dalla forte personalità e tu, adolescente, che cerchi te stesso, trovi in quello che dice delle risposte che a volte fuggono le paure che hai; quelle domande che ti pone sono un mezzo per capire meglio te stesso»¹.

Anch'io che sto qui a scriverne², l'ho conosciuto sui banchi di scuola – come tanti altri – primo liceo, ora di religione. Prima lezione: «Sviluppo armonico e integrale della persona», lo scrisse a chiare lettere sulla lavagna per dirci della intrinseca relazione tra vita e fede. Quella citazione, oggi usurata, allora sui banchi di un piccolo liceo di provincia delineava una sottile ma chiara linea d'orizzonte; sosteneva l'esigenza di autenticità di una professione di fede che in quegli anni cercava a fatica di sottrarsi alle forme

¹ Cfr. N. MOLLIKA, *Don Antonio, il prete – una vita donata*, p. 14.

² Cfr. N. MOLLIKA, *Don Antonio, il prete – una vita donata*, p. 48.

di una ritualità esteriore ed apriva a molti giovani la via ad una ricerca di senso e di adesione interiore e profonda al Vangelo: da qui credo sia nata l'esperienza del «gruppo spontaneo «GS» (*Gruppo Studenti*) divenuto poi *Cappella Lauro*».

Un gruppo chiamato a confrontarsi con la realtà cruda e nuda così com'è data, senza edulcorazioni, una sorta di chiesa militante – mi si passi l'espressione – che nella conoscenza dei problemi reali della vita prende coscienza e posizione, opera delle scelte, realizza che lo spazio della vita «hic et nunc» coincide con l'esercizio stesso della fede.

Da tale progetto nacque anche la breve esperienza della cosiddetta «*Controscuola*» di una frazione di collina della zona alta di Piano di Sorrento (Colli e Trinità), esperienza a cui come studenti eravamo chiamati per costituire una piccola Barbiana (fu lui a farci conoscere Don Milani e leggerne e discuterne gli scritti, a partire dalla 'Lettera a una professoressa') e far fronte al problema allora rilevante della bocciatura, forse sociale prima che culturale, di tanti ragazzi della Scuola Media di primo Grado della Scuola Pubblica. Esperienza di grande significato e altamente formativa dal punto di vista educativo e didattico, intesa anche come servizio nella relazione personale con tanti ragazzini di campagna, meno attrezzati sul piano culturale. In seno alla Cappella Lauro nacquero numerose attività come questa, il bisogno di operare, perché 'non si può stare a guardare come vanno o non vanno le cose', ripeteva il Don. Ricordo ad esempio le discussioni ed i dibattiti sullo Statuto dei Lavoratori, con l'incontro di esperti impegnati sul tema, il confronto su altri temi «caldi»: basti ricordare il sofferto riconoscimento della piena libertà di scelta e di posizione di noi laici nel Referendum sul divorzio, pur sottolineando, in modo chiaro ed esplicito, la personale scelta di fede e di coerenza per ogni cristiano, nel contempo si riconosceva e rispettava la pluralità della società civile di cui ci si sentiva intrinsecamente parte.

Don Antonio affiancavano interventi di questo tipo ad altri: l'insegnamento costante, prima ancora che desse vita allo Studio Teologico Sorrentino, della «dottrina», dalla lettura ed analisi discussa e partecipata di S. Paolo, a quella degli Atti del Concilio Vaticano II, nella considerazione della sua portata innovativa, al confronto sul Catechismo Olandese. In questo contesto il Prete

organizzava in modo febbrile incontri con Esperti del mondo della cultura e della formazione, di indirizzi e posizioni diverse: ricordo ancora gli incontri con il Pastore Valdese Renzo Bertalot, e Paolo Ricca con cui ci iniziò allo spirito dell'ecumenismo, e poi, gli incontri con il Filosofo Aldo Masullo e con il Prof di Storia del Cristianesimo Boris Ulianich, su temi di Etica e Laicità, incontri di cui ci rese protagonisti, coinvolgendoci nell'organizzazione, nel dire e nel fare, incontri seguiti da tanti giovani appassionati e con tante domande...

Don Antonio ci avvicinò al senso della preghiera secondo lo spirito di Taizè e di Assisi dove più volte andò con piccoli gruppi. Ci rese consapevoli di quella che allora venne definita la «Teologia della liberazione», ci mise a confronto in un incontro indimenticabile con persone come Ernesto Balducci e Dossetti, qui chiamati nella Diocesi di Sorrento-Castellammare.

Ci aiutò a comprendere la conciliazione tra fede e ragione come facce di un'unica medaglia, non separabili ma l'una necessaria all'altra in rapporto di reciprocità – «*Dio è venuto a rivelare l'uomo all'uomo*» (ci ripeteva) – e, nel contempo, ci educò ad «*un'etica del dubbio*» come metodo di pensiero, poiché la «verità» è conquista della ricerca, mai completa: queste le due grandi tensioni che ha fatto nascere in noi, che lo spingeva al confronto con voci diverse della cultura.

Il suo sogno? L'Africa! Ne parlava con nostalgia, quasi fosse la sua terra natale o, forse, la sua terra ideale, un luogo ove cominciare a costruire.

Chi era «Il Prete»

«Don Antonio era un prete «non prete», forse addirittura un prete «mangiapreti» – scrive Costanzo Cosentino – ma certamente un uomo di profonda fede capace di amare, di avere cioè dei sentimenti di vero amore per il prossimo fino a disprezzare qualunque regola o convenzione che si anteponesse a questo amore»³.

Divenuto sacerdote nel 1955, fu Parroco a Trasaelle dal 1958 al 1969, vi operò con passione e impegno, cambiando il volto di questa piccola frazione di Piano di Sorrento, occupandosi non

³ Ivi, pp. 55-56.

solo della cura delle anime. Don Antonio, infatti, si battè perché Trasaelle fosse fornita di acquedotto comunale, mise a disposizione un locale della Chiesa per l'istituzione di un asilo infantile e, come guida spirituale, istituì attività catechistiche per tutte le fasce di età.

Il 6 ottobre 1974 divenne Parroco di Trinità e qui rimase fino al 21 settembre 1990. Fu poi nominato parroco di Capri, in anni non facili: qui ebbe modo di incontrare il Vescovo del Perù dove poi andrà per alcuni anni. Di quest'esperienza scrisse:

«[...] ho incontrato il dolore allo stato puro, non pensavo si potesse vivere così! Una giovane donna (39 anni) affetta da artrite deformante, sola, buttata su una specie di letto, quasi nuda per l'impossibilità assoluta di vestirsi senza speranza perché non ci sono né medici né medicine [...] La selva è ricca di fiumi meravigliosi, di alberi da frutta strani e meravigliosi ma contiene e nasconde queste terribili cose. Ci si può difendere dagli animali e dai serpenti ma come dal dolore e dalla solitudine? Sono passato nei campi di coca, ho incontrato i contadini, mi sono incrociato con una colonna di «terrucos» (terroristi) con tanto di bandiera rossa con falce e martello e con un gruppo di ragazzi in divisa che si dicevano soldati solo perché avevano sulle spalle dei mitra più grandi di loro e bombe, bombe, bombe! (nessuno ha sparato) siamo scappati a perdifiato perché l'autista ha detto «aqui entre poco estora problemas». Non vi spaventate: la gente continua a guardare lungo il ciglio delle strade, i bambini a razzolare. Ho pensato molte volte alle nostre riunioni in cappella, ed al terzo mondo di Giovanni Coppola. [...] in una parola ho vissuto in sintesi tutto il pensato ed il pensabile: Dio, la preghiera, il mondo, e gli uomini, il presente, il passato ed il futuro, la vita e la morte, la bellezza e la grandiosità della natura, l'orrore di un mondo deturpato. Non ce la faccio a portare un peso così, avrei voluto non vedere e non capire. Eppure qualcosa verrà fuori! [...] Il miracolo che mi aspetto da Dio è che tutto questo entri nella vostra coscienza e diventi parte della vostra vita. Amare alla fine è condividere anche solo nella mente e nei sentimenti».

Ed è forse questo il testamento che ci ha lasciato: amare e condividere.

Forse è ancora presto per una ricostruzione della storia della Cappella Lauro e dei suoi ragazzi, qui in Penisola Sorrentina, e

per confrontare a distanza di qualche decennio l'esperienza attraverso la memoria dei suoi membri; certamente all'epoca fu l'espressione di una spinta al mutamento, di una presa di distanza da una tradizione che meritava di essere svecchiata e reinterpretata, cosa che credo sia riuscita a realizzare, almeno nella coscienza di tanti di noi. Certamente, la stagione del «Tetto» e della «Cappella Lauro» fu un moto dello Spirito.

Anna Maria Gargiulo